

CULTURA DUE ANNI FA L'ADDIO A BELLOCCHIO

L'arte di Piergiorgio ribaltare il senso cercando la verità

PAOLO COLAGRANDE

Taci, il nemico non ti ascolta. Parole dense di umanità, qualunque curvatura si voglia dare alla frase. Si può leggere: non c'è nessuno nemico da turlupinare, oppure: non ti ascolta nessuno, figuriamoci il nemico, ammesso che sia nei paraggi. "Mi meraviglio, signor Benedetto, che abbiate tanta voglia di parlare: qui nessuno v'ascolta" (Shakespeare, Molto rumore per nulla). L'imperativo si rivolge a un Tu generico, forse quel Tu virtuale e simulato che è la parola stessa, creatura ottusa e incontenente che pretende di aver voce con ogni mezzo e apparato. Chi sia poi il nemico non è chiaro, e questo rafforza le ragioni dell'imperativo: l'America, Putin, il vicino di casa, la pandemia, l'intelligenza artificiale. Il nemico che non ti ascolta è il protagonista di una sceneggiatura comica, tutta racchiusa in quella frase, un Godot che non arriverà, ma che vale la pena aspettare da un palcoscenico dove si muove un mondo che, se promette, non mantiene, e per fortuna. ► **Continua a pagina 27**



► Interviste di Anna Anselmi alla figlia Letizia e a Berardinelli a pag. 25-26



pag. 1

Cultura e Spettacoli

DUE ANNI SENZA PIERGIORGIO BELLOCCHIO

«Vivere con papà e ragionare anche su cose minime una vera scuola»

IL RICORDO DI LETIZIA, FIGLIA DELL'INTELLETTUALE PIACENTINO, DOCENTE UNIVERSITARIA CHE DAL 2007 VIVE NEGLI USA

Anna Anselmi

PIACENZA

● «Per me è stata la scuola più importante, più di tutti gli studi successivi: vivere con lui e ragionare su tutte le cose, dalle più piccole alle più grandi». Piergiorgio Bellocchio visto dalla figlia Letizia è sicuramente il colto intellettuale con il quale condividere la passione per i film e l'amore per i libri, ma anche un padre che trasmetteva lo spirito critico con cui leggere la realtà. «Al di là della cultura letteraria e cinematografica, l'esperienza unica è stata proprio crescere con un papà così, vivere la quotidianità con lui. Era un ragioniere anche sulle minime cose. È stata un'avventura della mente straordinaria, perché aveva un punto di vista originalissimo su tutto, fin sull'arrosto. Ovviamente di cinema si parlava tutti i giorni e avevamo opinioni diverse. Io guardavo molto pure il lato tecnico, che a lui interessava fino a un certo punto. Per lui i film erano parabole, storie. Vedevo cose oltre quelle che vedevo io», rievoca Letizia, che abbiamo sentito nel secondo anniversario della scomparsa di Piergiorgio Bellocchio, avvenuta il 18 aprile 2022. Dal 2007 si è trasferita negli Stati Uniti e attualmente vive a Tucson («la città di Tex Willer»), dove insegna lingua e cultura italiane, nonché Italian Business («un corso che ha molto successo, in cui spiego la cultura economica italiana attraverso film e

testi») al Dipartimento di francese e italiano dell'Università dell'Arizona. «Un lavoro bellissimo, in un ambiente di amici e questi anni in America sono stati un'esperienza molto positiva, però ho un forte desiderio dell'Italia. Se potessi, mi piacerebbe tornare a casa mia, nel Paese che parla la mia lingua. Prima o poi lo farò, anche se nell'immediato lo vedo difficile, perché dovrei professionalmente reinventarmi». Oltreoceno, nel deserto, riemergono i ricordi di quando era bambina e il suo papà guardava insieme a lei i cartoni animati. «Adesso che ho una figlia, penso a quanto tempo mio papà ha dedicato a me. Gli interessava la cultura anche pop. Con cartoni animati come "Lady Oscar" o "La Stella della Senna" si divertiva moltissimo a vedere l'ottica con cui i giapponesi reinventavano



Aveva il culto dei libri. Oltre alle migliaia acquistati, gliene mandavano tanti che non leggeva. Ma, alla fine, non se ne liberava»

la rivoluzione francese. Mi faceva ragionare, ma come un gioco. Non era un professore e non ha mai avuto un atteggiamento professorale». Il primo libro "serio" letto è stato "Tre uomini in barca". «Un regalo di papà. Dalla libreria di casa mi consigliò poi la lettura de "Il giovane Holden" di Salinger, di cui mi regalò in seguito anche il libro dei racconti. Avrò avuto dodici-tredici anni». Abitare in casa Bellocchio ha sempre voluto dire essere circondati dai libri. «Per me sono parte dell'arredamento che ogni casa dovrebbe avere. Hanno lo stesso valore dei mobili. Una casa senza libri è una casa povera. Tutti quei libri mettevano anche un po' d'ansia. La domanda che mi rivolgevano inevitabilmente era: "Ma tuo papà li ha letti tutti?" Sì, secondo me li aveva letti tutti. In lui non c'era il collezionista. Gli interessava il contenuto dei volumi. Aveva anche edizioni preziose perché certi libri erano usciti quando era un ragazzo, li aveva comprati a prezzo normale e li aveva sempre tenuti». Bellocchio aveva - sottolineava la figlia - il culto del libro: «Non era assolutamente capace di liberarsene. Oltre alle migliaia di libri acquistati, gliene mandavano tanti dalle case editrici che non lo interessavano. Abbiamo discusso molte volte. Gli dicevo: Perché non ce ne liberiamo? Erano romanzetti che non avremmo mai letto. In linea di massima mi seguiva nel ragionamento, ma non agiva. Al mare aveva riservato un piccolo angolo della libreria ai romanzi rosa, che non avrebbe mai letto: una selezione a disposizione di qualche amica che magari voleva leggere qualcosa di leggero in spiaggia». Piergiorgio Bellocchio ha sempre abitato a Piacenza. «Prima che io nascessi, stava molto a Milano, lì erano i suoi amici, il suo mondo. C'è stata poi una delusione per ciò che Milano era diventata dopo gli anni Ottanta. Non era più la città "molto simpatica" che aveva amato». Di Piacenza pensava «che non fosse valorizzata abbastanza. Gli piacevano moltissimo le sue architetture, le sue chiese. Quando stava bene, credo che ogni settimana andasse a visitare una chiesa». Negli Stati Uniti si è recato due volte: «Abitavo a Manhattan.



Piergiorgio Bellocchio al mare a Forte dei Marmi con la moglie Marisa nel 2017



A sinistra Bellocchio con la figlia Letizia bambina nel 1980. A destra in alto in spiaggia a Forte dei Marmi con la nipotina Alice e sotto in visita a New York con la moglie, la figlia e i consuecieri



ria ai romanzi rosa, che non avrebbe mai letto: una selezione a disposizione di qualche amica che magari voleva leggere qualcosa di leggero in spiaggia». Piergiorgio Bellocchio ha sempre abitato a Piacenza. «Prima che io nascessi, stava molto a Milano, lì erano i suoi amici, il suo mondo. C'è stata poi una delusione per ciò che Milano era diventata dopo gli anni Ottanta. Non era più la città "molto simpatica" che aveva amato». Di Piacenza pensava «che non fosse valorizzata abbastanza. Gli piacevano moltissimo le sue architetture, le sue chiese. Quando stava bene, credo che ogni settimana andasse a visitare una chiesa». Negli Stati Uniti si è recato due volte: «Abitavo a Manhattan.

Non era un ragazzino, aveva 75 anni e ho visto di nuovo la sua curiosità in azione. Si era preparato, voleva vedere certe ambientazioni. Andavo a prendere lui e la mamma verso le 11, 11 e 30, mio papà aveva già girato per tre ore a piedi con la sua mappa, senza parlare una parola di inglese. Poi si usciva insieme per un altro giro. In una decina di giorni abbiamo visto il più possibile. A Piacenza si muoveva pochissimo e per mesi lamentò il dolore alle gambe dovuto a queste camminate infinite». Il secondo viaggio fu nel 2011, per la nascita della nipotina Alice. «Mi trovavo a New Haven, sede della Yale University. Gli erano piaciuti tantissimo il campus, tutti gli edifici, questo luogo del-

la cultura dove c'è un tempo per studiare dato anche dagli ambienti super comodi, super signorili. Dalla biblioteca non si riusciva a tirarlo fuori. Sulla carta avrei detto che non gli sarebbero piaciuti gli Stati Uniti. Invece chi avesse scommesso su questo, avrebbe sbagliato completamente. Come al solito, era capace di capire aspetti che io non coglievo, pur vivendo lì. Dettagli che gli rivelavano la struttura sociale. Diceva spesso che ormai le pubblicità sono completamente slegate dall'oggetto che pubblicizzano e facevamo a gara per indovinare a che prodotto si riferissero. Vincere sempre: aveva una capacità altissima di leggere le immagini e di capire le connessioni».

SAGGISTA E COLLABORATORE DI VARI PERIODICI

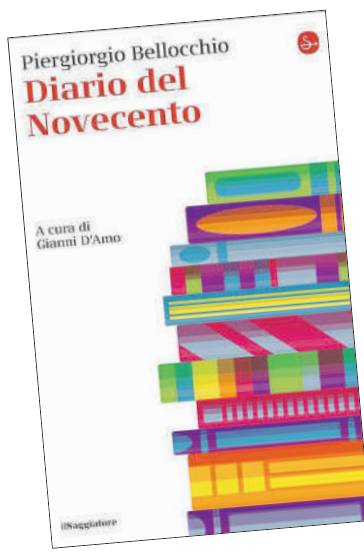
Dai "Quaderni piacentini" ai libri un intellettuale spiritoso e arguto

● Piergiorgio Bellocchio nasce a Piacenza il 15 dicembre 1931. Nella nostra città fonda nel 1962 con Grazia Cherchi i "Quaderni piacentini", continuando a dirigere la rivista fino alla chiusura nel 1984, affiancato dalla stessa Cherchi e da Goffredo Fofi. Dal 1977 al 1980 dirige a Milano la casa editrice Gulliver, avviando inoltre collaborazioni con vari

periodici ("Questo e altro", "Rendiconti", "Linea d'ombra", "Panorama", "Illustrazione italiana", "Tempo illustrato", "l'Unità-Libri", "Paralleli", "King"). Gli anni dal 1985 al 1993 coincidono con la stagione felice della rivista "Diario", scritta a quattro mani con Alfonso Berardinelli, pubblicata integralmente in volume nel 2010 per i tipi Quodlibet.

Scrive prefazioni, voci per opere miscellanee, note di costume. Il suo esordio narrativo risale al 1966 con i tre racconti "I piacevoli servi" (Mondadori). La sua produzione critico-saggistica è racchiusa in: "Dalla parte del torto" (Einaudi 1989), "Eventualmente" (Rizzoli 1993), "L'astuzia delle passioni. 1962-1983" (Rizzoli 1995), "Oggetti

smarriti" (Baldini&Castoldi 1996), "Al di sotto della mischia. Satire e saggi" (Libri Scheiwiller 2007), "Un seme di umanità" (Quodlibet 2020). Nel 2006 fonda con Gianni D'Amo l'associazione Cittàcomune. Muore improvvisamente nella notte tra il 17 e il 18 aprile 2022. Il suo "Diario del Novecento" (a cura di Gianni D'Amo, Il Saggiatore) esce postumo, ma con le bozze definitive riviste dall'autore: è la conferma, ma anche la rivelazione di un caleidoscopio di interessi, passioni, riflessioni sull'attualità, confessioni affidate quasi giorno per giorno ad annotazioni manoscritte, illustra-



te da ritagli di giornali e riviste. Bellocchio definiva quelle agende e quei quaderni "un magazzino dove si raccoglie di tutto, senza ordine alcuno. Da qualche anno è diventato il lavoro che mi occupa di più, e la più parte del lavoro consiste nel ritagliare, incollare, sottolineare cose che non servirebbero mai né a me né a nessuno". Invece quel volume, diventato una sorta di testamento, offre ai suoi lettori il privilegio di avere accanto un interlocutore spiritoso e arguto, che non fa sconti, ma non si pone mai su un piedistallo, compagno di viaggio affabile e curioso. **AnAns**

Due anni senza Bellocchio

«La collaborazione con Piergiorgio un’intesa esemplare»

IL RICORDO DI ALFONSO BERARDINELLI: L’AMICIZIA E LE LUNGHE CONVERSAZIONI

Anna Anselmi

● Un «piccolo libro, un prezioso libro davvero minimo», ma da consigliare: nella sua rubrica che si intitola appunto “Minima” ed esce sul quotidiano “Avvenire”, il critico Alfonso Berardinelli ha invitato a leggere il volumetto “Maestri, dodici ritratti e una foto di gruppo con signora” (le piccole pagine), che Gianni D’Amo ha allestito ristampando tredici tessere dell’associazione Cittàcomune. Testi nati dal confronto tra Piergiorgio Bellocchio e lo stesso D’Amo. Berardinelli confessa poi che, quando ancora non prevedeva che potesse essere realizzato un opuscolo così, portava con sé in viaggio alcune di quelle tessere «per rileggerle e rifletterci».

Già collaboratore di “Quaderni piacentini”, la rivista fondata da Bellocchio e Grazia Cherchi (alla cui direzione si aggiunse presto Goffredo Fofi), Berardinelli è stato docente di Letteratura italiana contemporanea all’università di Venezia, nonché autore di numerosi saggi, il più recente dei quali, “L’ultimo secolo di poesia italiana” (Quodlibet) è anche un’antologia commentata. Tra il 1985 e il 1993 aveva dato vita insieme a Bellocchio alla straordinaria esperienza di “Diario”, un

periodico senza una prestabilita periodicità dove i due autori vivi ospitavano in ciascun numero un autore morto. Alcuni di questi classici del pensiero sono i “maestri” omaggiati da Cittàcomune. «In quei “Ritratti”, nella scelta di quegli autori - ci spiega Berardinelli - Piergiorgio ha espresso molto di sé, naturalmente nelle sue lunghe e continue conversazioni con Gianni D’Amo. Suo era anche il gusto della brevità, della sintesi, della citazione giusta. Il suo stile è sempre stato laconico, mai ridondante...».

«**Il suo stile è sempre stato laconico, mai ridondante. Suo era il gusto della brevità»**

«**La letteratura italiana non gli interessava più, almeno dagli anni Novanta»**

DAL LIBRO “DODICI RITRATTI”

Febbraio 2019, l’ultima volta in tipografia con la bozza del “saggio breve da tessera”

Publichiamo un testo tratto dal libro “Maestri, dodici ritratti e una foto di gruppo con signora” di Gianni D’Amo, che ristampa tredici tessere dell’associazione Cittàcomune, per gentile concessione dell’editore le piccole pagine

Caro Piergiorgio... Febbraio 2019, tessera su Rosa Luxemburg, ultima prima dell’era Covid. Siamo insieme al Centro stampa digitale di cui ci serviamo, in viale Abbadia a Piacenza, proprio di fronte a quella che, procedendo da Piazza Duomo verso la stazione ferroviaria, è l’entrata principale dei Giardini Margherita: l’ultima volta di Piergiorgio in tipografia, si direbbe con linguaggio d’altri tempi. Abbiamo in mano la bozza definitiva, stampata a colo-

ri sul cartoncino opaco prescelto, fronte e retro. Incappottati tutt’e due (lui nell’antico e consunto loden verde, che ormai, dimagrito com’è, gli casca da tutte le parti), usciamo all’aperto, perché così si fuma. Prima panchina a destra, appena dentro i Giardini, lettura concentrata tra una boccata e l’altra: «È perfetta», si compiace Piergiorgio, «anche la foto, scelta bene». La sigaretta è finita, e mentre ci alziamo per rientrare dallo stampatore, gli viene un ultimo dubbio, il suo due piedi: «Escluderei che un cognome tedesco con delle gutturali non contenga almeno una kappa... Liebknecht, non Liebnacht» (tra l’altro, nella tessera in questione, citato due volte). Rapida verifica su in-

ternet (con una certa stupida ammirazione di Giorgio, che già stava pensando di dover passare a casa mia, vicina, per consultare un libro), e di escludere la parola esatta. Si stampi! Redazione a quattro mani, correzione delle bozze a quattro occhi. Due dei quali più colti.

...Gianni D’Amo

sintomo di onestà e vitalità letteraria. La ricchezza debordante della materia con cui Volponi lavorava non era facilmente formalizzabile... Ma Volponi era uno scrittore che conosceva bene l’Italia, la sua classe dirigente e la sua società. Scriveva perché di cose da dire ne aveva molte...».

È un tratto che avevate in comune?

«Sì, anche a me è capitata poco dopo la stessa cosa. Mi sono applicato a recensire narrativa italiana per cinque anni, fino al 2010, poi ho smesso di leggere romanzi. Mi attirò di più la sagistica straniera. Di poeti che siano leggibili e di qualche valore non ce ne erano e non ce ne sono più di una dozzina. E invece se ne sono pubblicati tra i cento e i duecento».

Piergiorgio scelse di restare ad abitare a Piacenza per una serie di motivi di cui parla anche in “Diario del Novecento”. Gli era forse anche congeniale la dimensione della città di provincia?

«Vivere a Piacenza era per lui, credo, anche un modo di nascondersi e di osservare le cose dal di fuori, da lontano, per capirle meglio».

Come siete riusciti a realizzare a quattro mani una rivista come “Diario”, oltretutto abitando in città diverse?

«La nostra collaborazione di “Diario” è stata un miracolo di sintonia... Lunghe conversazioni telefoniche. Ci scambiavamo quello che avevamo scritto e discutevamo insieme ogni dettaglio di forma e di contenuto. Sono stati per tutti e due i dieci anni migliori della nostra attività di scrittori».

STASERA L’AMERICANISTA CARTOSIO IN FONDAZIONE

Con Gianni D’Amo e Cittàcomune approfondimenti su politica e cultura

● Oggi alle ore 21 all’auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano sarà ospite l’americanista Bruno Cartosio per parlare del prossimo appuntamento elettorale americano alla luce del suo recente libro, “Gli Stati Uniti oggi. Democrazia fragile, lavoro instabile” (Futura editrice 2024). L’incontro è organizzato dall’associazione politico-culturale Cittàcomune, di cui Piergiorgio Bellocchio è stato nel 2006 co-fondatore e primo presidente, ma soprattutto, insieme all’attuale presidente Gianni D’Amo, ha promosso cicli di incontri, serate di approfondimento, proiezioni. Ogni anno la tessera as-

sociativa - la quota d’iscrizione è fondamentale per un sodalizio basato sull’autofinanziamento - rendeva omaggio a un personaggio, con rare eccezioni: la coppia Piero e Ada Gobetti ricordati entrambi la scelta di un tema a segnare un evento quale la pandemia. Adesso D’Amo ha avuto l’idea di raccogliere i testi di quelle tessere in un libro, “Maestri, dodici ritratti e una foto di gruppo con signora” (le piccole pagine editore) che è così diventato un modo originale per raccontare la stagione in cui Bellocchio ha partecipato attivamente alla vita di Cittàcomune. Ciascuna tessera era infatti accompagnata dal “saggio



Sopra il primo evento di commemorazione di Piergiorgio Bellocchio a otto mesi dalla scomparsa. Sotto con Berardinelli nel 2015 a un incontro di Cittàcomune



NEL GIUGNO 1985

Il primo numero di “Diario” “anni felicemente produttivi”



Nel giugno 1985 esce il primo dei dieci numeri della rivista “Diario”, scritta a quattro mani con Alfonso Berardinelli. I due autori rievocano quegli anni come “i più liberamente e felicemente produttivi” della loro attività letteraria.



Piergiorgio Bellocchio con Gianni D’Amo: li ha accomunati anche l’esperienza in Cittàcomune, fondata nel 2006

Una forte coscienza critica

Sempre secondo Berardinelli, Piergiorgio Bellocchio ha sempre espresso una forte coscienza critica, anche verso se stesso

Le tessere in un libro

Ogni anno la tessera associativa di Cittàcomune rendeva omaggio a un personaggio. I testi raccolti in un libro



Paolo Colagrande e Piergiorgio Bellocchio in un incontro alla Libreria Feltrinelli nel 2007

Così il rovesciamento dei luoghi comuni in testa a lui era un’arte

SEGUE DALLA PRIMA

PAOLO COLAGRANDE

S to andando a vanvera, me ne rendo conto, ma faccio fatica a parlare di Piergiorgio Bellocchio, perché ho il sospetto che sia ancora vivo e che ascolti, bisognerebbe parlare per immagini, le belle foto senza posa di Sergio Ferri nell’archivio di Cittàcomune; oppure, come ho appena fatto, per rovesciamento dei luoghi comuni, operazione che riesce perfetta solo a lui. Nei luoghi comuni, negli stereotipi, nei principi canonizzati, anche nelle pubblicità e perfino nelle beatitudini evangeliche, c’è profondità a condizione che se ne ribalti il senso o la sintassi “Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia perché saranno giustiziati”. E questa forse la



Una foto di Sergio Ferri pubblicata sul sito di Cittàcomune

chiave di lettura del mondo e la traccia critica nascosta nelle pagine che Piergiorgio scrive: malvolentieri per l’editore che lo implora, ma con brutale dedizione per duecento agende segrete non destinate a nessuno o forse agli amici, a familiari (con cautela), e con la certezza, conscia o inconscia, che la vera forza sta in quel “non contare niente” che sa di privilegio e di eresia e atterrisce i poteri forti che querelano gli intellettuali. “Non penso e non scrivo da tanto tempo (che per me è lo stesso: non penso, non riflet-

to se non scrivo)”, diceva nel 1968. La parte tra parentesi è quella più importante: il pensare si muove con lo scrivere e viceversa, possibilmente una pagina alla volta dopo che se ne sono lette mille, e il prudentemente si dovrebbe fermare. Il parlare è pleonastico, o è un regalo per noi amici, a casa, al bar o in trattoria. Ecco, è questo quello di cui dovevo parlare. Dovevo parlare di umanità, nel senso di condizione umana e di sentimenti, che si praticava a casa sua, vicino ai cicchi di sigaretta suoi e di Gianni D’Amo accumulati a monticello nel posacenere, o fuori, seduti a una tavola o a un tavolino. Materia pregiata, quell’umanità lì, forse la sua autobiografia involontaria. Dovevo parlare dell’impresa titanica di Gianni per veder pubblicato “Diario del Novecento”, superando le resistenze dell’autore (co-autore, visto lo sforzo non solo persuasivo di Gianni). E di quella foto di gruppo che è Cittàcomune, dove Piergiorgio e Gianni hanno inventato il “saggio breve da tessera”, diventato da qualche giorno il libro “Maestri, dodici ritratti”. E chissà di quante altre cose dovevo parlare, ma ora è più bello tacere.

Negli stereotipi c’è profondità, purché li si sappia ribaltare

Diceva nel ‘68: non penso né scrivo da tanto tempo

Pensare e scrivere per lui erano attività in simbiosi

Invece parlare era pleonastico: un regalo per gli amici